

Le bombe sganciate dai B52 americani tornano a cadere in Afghanistan. E come era già successo in passato, anche stavolta sbagliano di nuovo obiettivo. Facendo una vera strage tra la popolazione civile. Nella notte tra domenica e lunedì una bomba sganciata da un aereo militare Usa invece di colpire una postazione anti-aerea individuata nella provincia di Uruzgan, nell'Afghanistan meridionale, ha centrato per errore una festa di matrimonio provocando la morte di almeno 30 persone - l'agenzia islamica Aip parla di almeno 100 morti - e il ferimento di altre 700 persone, tra cui molte donne e bambini. A riferirlo è stato un responsabile locale, testimone della strage.

L'attacco sarebbe avvenuto intorno all'una di notte, quando ormai i festeggiamenti al banchetto di nozze volgevano al termine. Secondo quanto riferito dal neo-presidente afgano Hamid Karzai, «l'improvviso attacco» sarebbe avvenuto nel distretto di Dehrawud, nella provincia di Uruzgan, nell'Afghanistan meridionale, a circa 175 chilometri da Kandahar, una volta città spirituale del mullah Omar.

«Stiamo tentando di organizza-

L'errore degli aerei Usa avrebbe coinvolto, tra morti e feriti, almeno 120 invitati ad un matrimonio. Il Pentagono ammette ma non conferma le vittime

Afghanistan, bomba americana fa strage a una festa

re gli aiuti e una commissione del ministero degli Affari di frontiera si è recata sul posto», ha aggiunto Karzai. Il villaggio, bersaglio a sorpresa del bombardamento, si trova infatti in una zona impervia, stretto tra montagne non facilmente accessibili. «Nella notte - ha raccontato Abdul Sabur, un residente locale nel servizio in lingua pashtu della emittente radiotelevisiva britannica Bbc - non c'è stato nessuno a portarci soccorso. Solo stamane (ieri mattina, ndr) siamo riusciti a trasferire alcuni dei feriti a Kandahar, e sono arrivati anche alcuni elicotteri degli stranieri per aiutarci», spiega Sabur. Che aggiunge: «Da queste parti non ci sono Taleban né arabi, né uomini di Al-Qaeda, le persone uccise erano tutti civili, tra cui molte donne e bambini».

Interpellato dalla Forza internazionale di Assistenza per la Sicurezza



za (Isaf, responsabile per la sicurezza nella capitale Kabul), in prima battuta l'ufficio di collegamento delle forze armate statunitensi ha fatto sapere di non avere alcuna notizia sull'attacco aereo in questione, decidendo così di non dare nessuna conferma sulla strage di civili afgani loro attribuita dagli abitanti del villaggio.

Ma alcune fonti militari americane citate dalla Cnn, tra cui il colonnello Roger King, portavoce della base di Bagram, hanno poi riconosciuto che qualcosa evidentemente non ha funzionato durante un'azione a nord di Kandahar e che un contrattacco americano, con ricorso a B52, avrebbe fatto «perdite» fra i civili. Per gli americani però le vittime sarebbero «tre o quattro» tra morti e feriti.

Intanto a Washington il Pentagono ha ammesso che almeno una

bomba è caduta fuori bersaglio nell'Afghanistan meridionale, anche se non è in grado di confermare la segnalazione delle vittime civili nel banchetto di nozze. Una pattuglia aerea di «aerei della coalizione» era stata fatta segno al fuoco della contrattacco, ha detto ai giornalisti il portavoce del Pentagono, tenente di vascello Jeff Davis, e gli aerei hanno risposto. È accaduto a nord della città di Kandahar. «Almeno una bomba è andata fuori bersaglio - ha detto Davis - e siamo al corrente delle notizie di perdite fra i civili, ma non sappiamo se tali perdite siano state provocate dalla bomba». Dall'inizio dell'offensiva aerea statunitense intesa ad estirpare le forze di Al-Qaeda, ci sono già state diverse segnalazioni di attacchi aerei Usa su obiettivi civili sbagliati. Lo scorso maggio le forze Usa smentirono notizie di un banchetto nuziale attaccato per errore: l'agenzia di informazione privata Aip aveva segnalato che gli aerei americani avevano colpito il villaggio di Bul Khil, nella provincia di Khost, dopo avere scambiato i fuochi d'artiglieria della festa nuziale per colpi dell'artiglieria anti-aerea. c.z.

Bush ricatta la Corte Onu contro i crimini di guerra

Senza immunità per i militari Usa niente missioni di pace. Bosnia a rischio. Tre giorni per trattare

Bruno Marolo

WASHINGTON Prendere o lasciare. George Bush ha dato al Consiglio di sicurezza tre giorni di tempo per salvare la missione dell'Onu in Bosnia. Scaduto l'ultimatum, gli Stati Uniti costringeranno al ritiro i caschi blu della forza internazionale di polizia, a meno che i militari americani in tutto il mondo ottengano l'assoluta immunità davanti al tribunale internazionale per i crimini di guerra.

Se non si troverà un accordo, i 1600 istruttori internazionali che addestrano la polizia bosniaca dovranno fare i bagagli mercoledì a mezzanotte, ora di New York (le sei di giovedì in Italia). Gli Stati Uniti contribuiscono a questa missione con soli 46 uomini, e i cittadini americani che servono nelle altre 14 forze di pace dell'Onu nel mondo sono poco più di 600, tra cui soltanto 35 militari. Tuttavia Bush minaccia di usare il diritto di veto e affondare le missioni dell'Onu l'una dopo l'altra, se il resto del mondo non si piegherà alla sua volontà. Il tribunale delle Nazioni Unite contro i crimini di guerra, che ha assunto ufficialmente le proprie funzioni ieri all'Aja, dovrebbe riconoscere che i cittadini americani sono al di sopra delle leggi internazionali e soltanto il loro governo ha il diritto di metterli in stato di accusa.

«Non è questione - ha avvertito l'ambasciatore americano all'Onu John Negroponte - di una missione o dell'altra, ma delle forze di pace in generale. Se il problema non sarà risolto, si riproporrà continuamente». In altre parole, gli Stati Uniti minacciano di porre il veto perfino alle missioni di pace cui non prendono parte. Il risultato sarebbe un tale disastro che probabilmente nemmeno il governo di George Bush avrà il coraggio di affondare fino in fondo il coltello nella schiena dell'Onu. Altri paesi del Consiglio di sicurezza si sono già detti disponibili a concedergli di fatto l'immunità che non può essere riconosciuta come diritto. Il segretario degli esteri britannico, Jack Straw, sta trattando direttamente con il collega americano Colin Powell. «Stiamo cercando - ha detto - di rassicurare gli americani. Lo statuto della Corte internazio-



nale stabilisce chiaramente che sarà aperta un'istruttoria soltanto quando le autorità nazionali verranno meno al dovere di procedere contro i loro cittadini accusati di crimini di guerra».

Gli Stati Uniti hanno sferrato l'offensiva domenica sera, quando si è riunito il Consiglio di sicurezza dell'Onu per prolungare di sei mesi il mandato della polizia internazionale in Bosnia. I patti sembravano chiari.

reazioni

Prodi: «Mi preoccupano le divisioni tra gli Stati Uniti e l'Europa»

La mancanza della ratifica degli Usa alla Corte Penale Internazionale preoccupano il presidente della Commissione europea Romano Prodi. «Questo complica la situazione e crea un altro momento di divisione fra Ue ed Usa che bisogna evitare ad ogni costo. Seguiamo dunque le prossime tappe della situazione. Non c'è alcun nuovo evento che giustifichi questa posizione forte» degli Stati Uniti, ha detto Prodi parlando ieri a Copenaghen.

Alle preoccupazioni di Prodi si aggiungono le critiche di Amnesty International, secondo cui «non è tollerabile» che «alcuni governi - Usa, Israele, Cina, Federazione Russa, stabiliscano autonomamente le regole del gioco e si propongano come unici arbitri della loro condotta». «Il rifiuto della giurisdizione della Corte - ha affermato in un comunicato Marco Bertotto presidente della sezione italiana di Amnesty - potrebbe facilmente essere considerato come un'implicita ammissione di gravi responsabilità per violazioni e abusi di diritti umani». Critiche agli Usa sono giunte anche dal Consiglio d'Europa. Il presidente dell'assemblea parlamentare dell'organizzazione di Strasburgo, l'austriaco Pieter Schieder, ha sottolineato che «gli Usa non solo non hanno ratificato lo statuto della Cpi, ma stanno prevedendo azioni per creare ostacoli al funzionamento della Corte». Mentre il ministro degli Esteri danese Per Stig Moller, paese che ha assunto ieri la presidenza di turno dell'Ue, ha espresso il suo «profondo rammarico» per gli sviluppi della vicenda relativa alla Corte penale internazionale.

L'Unione Europea si era già impegnata a incaricarsi dal primo gennaio 2003 dell'addestramento dei 17 mila agenti della polizia bosniaca, creata dal nulla dopo anni di guerra civile. Per sei mesi ancora, il compito avrebbe dovuto essere assolto dall'Onu. Di punto in bianco, l'ambasciatore Negroponte ha annunciato che gli Stati Uniti non si sarebbero limitati a ritirare i loro 46 agenti. Avrebbero posto il veto all'intera forza, per punire l'Onu di insediare all'Aja il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra, malgrado la loro opposizione.

«Con le nostre responsabilità globali - ha sostenuto l'ambasciatore americano - noi siamo un bersaglio particolare, e il nostro operato non può essere messo in discussione da un tribunale la cui giurisdizione non riconosciamo. Non possiamo esporre

i nostri militari al rischio di essere incriminati per ragioni politiche». La risoluzione che avrebbe rinnovato il mandato alle forze dell'Onu in Bosnia è stata approvata dai 15 membri del consiglio, con il voto contrario dei soli Stati Uniti e l'astensione della Bulgaria. A quel punto, l'ambasciatore americano ha posto il veto.

Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha allora rivolto al Consiglio di sicurezza un disperato appello. «Il mondo - ha esclamato - non può permettersi una situazione come questa, che potrebbe avere conseguenze per tutte le operazioni di pace dell'Onu». Gli Stati Uniti hanno accettato che fosse votata una nuova risoluzione per prolungare il mandato della forza in Bosnia di sole 72 ore: il tempo per riaprire la trattativa.

L'atteggiamento dell'amministra-

zione Bush potrebbe creare problemi anche alla forza di stabilizzazione della Nato in Bosnia (Sfor), costituita nel 1995 per iniziativa degli stessi americani, sulla base degli accordi raggiunti a Dayton nell'Ohio che misero fine alla guerra civile. La forza è costituita da 18 mila soldati di 19 paesi, tra cui 2500 americani. «Le nostre truppe - ha assicurato l'ambasciatore americano in Bosnia Clifford Bond - rimarranno nella Sfor, perché il loro mandato è fondato sugli accordi di Dayton e non su una risoluzione dell'Onu». Ma la Casa Bianca non ha confermato queste garanzie. «La protezione degli americani che servono nelle forze di pace - ha dichiarato Ari Fleischer, il portavoce del presidente Bush - è per noi una questione di principio molto importante. Nessuno al mondo si faccia idee sbagliate: gli Stati Uniti rimarranno fermi sulle loro posizioni e proteggeranno con forza i loro cittadini». Per il momento tuttavia non si pone il problema del ritiro della forza di stabilizzazione, che al limite potrebbe funzionare anche senza il contingente americano, mentre i 1600 agenti della polizia internazionale organizzata dall'Onu in Bosnia stanno facendo le valigie. «Tutti i progressi fatti finora - ha protestato Amer Kapetanovic, portavoce del ministero degli esteri bosniaco - saranno compromessi. La forza dell'Unione Europea non sarà pronta in tempo per sostituire quella dell'Onu».

Il tribunale internazionale contro i crimini di guerra è stato costituito a Roma con un accordo firmato da 138 paesi e ratificato da 74. Soltanto gli Stati Uniti e Israele rifiutano di riconoscerne l'autorità. Il governo di Bill Clinton ha firmato l'accordo nel 2000 con molte riserve, avvertendo che il Senato americano non lo avrebbe ratificato senza modifiche. Bush ha dichiarato nulla la firma del suo predecessore.

clicca su

www.un.org/icc
www.onuitalia.it/
www.nato.int
www.nato.int/sfor

Il New York Times pubblica carte rese note dal Dipartimento di Stato. Sarà processato Echeverria, presidente messicano dal '70 al '76. Le vittime furono circa 500

Oppositori uccisi in Messico, documenti rivelano i silenzi Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK I documenti parlano di una repressione politica spietata, portata avanti con sequestri di persona, torture e omicidi, di un capitolo tragico della storia messicana ancora tutto da scrivere. E del governo americano, che sapeva, ma ha finto di non vedere. In Messico è arrivata sulla scrivania del presidente Vicente Fox una busta sigillata: contiene i nomi di 74 ex funzionari di governo che - secondo le conclusioni di un'apposita commissione d'inchiesta - avrebbero dato il via a una persecuzione che ha fatto centinaia di morti tra i militanti di

sinistra a partire dalla fine degli anni '60 sino all'inizio degli anni '80. I familiari delle vittime e l'opinione pubblica messicana si stanno chiedendo in queste ore se quella busta racchiuda anche il nome di Luis Echeverria, el Señor Presidente, l'uomo che ha governato il Messico dal 1970 al 1976. «Non ho nulla a che fare con questa faccenda», ha dichiarato Echeverria, che oggi ha ottant'anni e resta una figura emblematica per il Partito rivoluzionario istituzionale, lo schieramento rimasto ininterrottamente al potere dal 1929 al 2000.

Echeverria rischia comunque di dover rispondere del suo operato di fronte a un tribunale penale, come

confermano le parole pronunciate dal presidente Fox: «Oggi in Messico tutti devono rispondere di fronte alla legge, e quando dico tutti nessuno è escluso».

La commissione per i diritti umani che ha dato il via alle indagini ritiene che nell'arco di un ventennio le forze dell'ordine abbiano assassinato tra i 250 e i 500 oppositori politici, una stima approssimata per difetto e del tutto provvisoria. La violenza dei reparti speciali dell'esercito e della polizia ha inizio proprio nel 1968, quando Echeverria ricopre l'incarico di ministro dell'Interno. Una circostanza confermata anche dal rapporto inviato a Washington nel 1973 dall'allora

console americano a Guadalajara: «Gli ordini sono quelli di prendere misure drastiche - recita un telegramma inviato al dipartimento di Stato - Le autorità impegnate nella lotta al terrorismo sono autorizzate a scavalcare i procedimenti di legge». Il diplomatico riferisce che tutti i reparti di sicurezza prendono ordini direttamente da Echeverria.

Il telegramma fa parte di una serie di documenti, prima coperti dal segreto di stato, di cui è stata autorizzata recentemente la pubblicazione; una minima parte rispetto al materiale che l'amministrazione Usa continua a tenere sottochiave.

Sono passati più di vent'anni da

quando le forze dell'ordine messicane, complice il silenzio degli Stati Uniti, strapparono uomini e donne dalle proprie case nel cuore della notte per restituire cadaveri orrendamente martoriati; talvolta ai familiari non erano neppure restituite le salme: un nome in più da aggiungere alla lista dei desaparecidos. Quelle storie, arrivate ieri sulla stampa americana, suscitano ancora più inquietudine per la somiglianza che balza agli occhi fra le dichiarazioni dell'allora governo Echeverria e quelle rese oggi dalla Casa Bianca. Quando l'opposizione denunciava i crimini del governo, dal Palacio Nacional di Città del Messico si rispondeva che la minaccia del ter-

rorismo richiedeva misure eccezionali, che era necessario usare il pugno di ferro. Le stesse motivazioni che l'amministrazione Bush ha utilizzato per massacrare i diritti della difesa nei procedimenti penali che abbiano a che fare con il terrorismo, per istituire i tribunali militari speciali e per aumentare a dismisura i poteri delle autorità di polizia.

Il presidente Bush - quando parla in televisione con la bandiera a stelle e strisce - dice sempre che gli Stati Uniti stanno combattendo una guerra in nome della libertà, all'interno dei propri confini e in tutto il mondo. Nessuna dichiarazione ufficiale. Nessuna dichiarazione ufficiale per

spiegare come mai il dipartimento di Stato chiuse entrambi gli occhi di fronte ai massacri consumati a poca distanza dai propri confini, in un paese alleato le cui scelte sono in grado di condizionare a bacchetta grazie allo strapotere economico.

Il Messico oggi si è mostrato determinato a fare conti con i fantasmi che affiorano da quel ventennio, governato da un partito che si diceva di sinistra e che mostrava solidarietà a Cuba e ai movimenti di liberazione dell'America Latina. In casa propria la faccenda era un'altra: «Ci supplicherai di ammazzarti, mi diceva la polizia», ha raccontato una donna sopravvissuta alle torture.